

Alfio Bernabei

LONDRA Tony Blair cercò di intimidire la Bbc per indurla a schierarsi dalla parte del governo nella guerra contro l'Iraq. Ma l'allora direttore dell'emittente Greg Dyke respinse le pressioni da Downing Street. Scrisse al premier che la Bbc, come ente pubblico, non poteva lasciarsi influenzare dal governo in carica. Pur essendo un amico del premier ed un simpatizzante del New Labour, Dyke si preoccupò di difendere il principio che nessun primo ministro può permettersi di interferire sui contenuti delle notizie.

Tutto questo è rivelato in una lettera di Dyke spedita a Blair il 21 marzo scorso, due giorni dopo l'inizio dell'attacco anglo-americano contro l'Iraq per annientare le armi di distruzione di massa che costituivano un «grave ed immediato» pericolo per il mondo. La lettera è stata pubblicata ieri dal Sunday Times e marca una nuova fase in quella che l'Independent on Sunday ha definito «una guerra civile» tra il governo e la Bbc, scoppiata a seguito della pubblicazione del rapporto del giudice Hutton sulle circostanze dietro la morte dello scienziato David Kelly.

Dyke cercava di dare risposta ad una lettera ricevuta da Blair. Sia il premier che il suo uomo immagine a Downing Street, Alastair Campbell, avevano scritto anche ad altri dirigenti dell'emittente, per esempio al presidente Gayn Davies, sempre nel tentativo di esercitare pressione politica. «Non voglio sembrarti maleducato», scrisse Dyke a Blair, «ma considerando che c'è stata la più grande manifestazione pubblica mai vista in questo paese e la più numerosa ribellione di deputati laburisti da quando questo governo è in carica, non sembra anche a te che i tuoi addetti alle

Il capo dei servizi segreti inglesi all'epoca avrebbe detto che non c'erano le prove sulle armi

”

“ L'ex numero due dell'emittente costretto alle dimissioni dopo il rapporto Hutton pubblica una sua lettera di risposta al primo ministro inviata a marzo



I legali della radio-tv pubblica stanno valutando la possibilità di presentare appello contro la sentenza del giudice che ha assolto il governo sul caso Kelly

”

«Blair fece pressioni, voleva una Bbc filo guerra»

L'ex direttore generale accusa il premier: Downing Street ci inondò di lettere



L'ex Direttore generale della BBC, Greg Dyke

L'Abbé Pierre ai francesi «Agite in nome della solidarietà»

Curvo, con la barba bianca, appoggiato al bastone, l'Abbé Pierre è tornato ieri a frustare i francesi con un suo appello, chiamandoli imperiosamente alla solidarietà senza aspettare che i governi facciano la loro parte, anzi, mostrando loro il cammino. Cinquant'anni dopo il famoso appello all'«insurrezione della bontà», lanciato dai microfoni di Radio Lussemburgo, l'Abbé Pierre, da sempre il personaggio più popolare per i francesi nei sondaggi, ha voluto riprendere la parola con tutta la sua autorità. Era attorniato dai fedelissimi di Emmaus, l'associazione di solidarietà che ha creato e che è diventata nel tempo capillare su tutto il territorio. L'apostolo dei diseredati, come è stato definito in patria, ha incalzato i francesi: «viviamo in una nazione ricca - ha esclamato - che dovrebbe mobilitare tutte le sue forze per costruire il proprio futuro, ma che lascia milioni di disoccupati da una parte... smettetela di sentirvi impotenti davanti a tanta sofferenza. È troppo facile aspettare e contare sugli altri o sullo stato. Noi vi chiamiamo a passare all'azione. Per evitare che la nostra inazione diventi un crimine contro la nostra umanità». Poi, dall'alto della sua autorità morale, ha sferzato indirettamente il potere politico: «non spetta ai nostri governi dirci in che modo essere solidali».

Ecco la lettera di Dyke a Blair

«Caro Tony, io difendo la nostra indipendenza»

Segue dalla prima

Visto ciò che è successo i tuoi collaboratori non sono nella posizione migliore per dare un giudizio ragionevole sull'imparzialità della BBC.

Ti sei impegnato in una difficile battaglia per far sì che la tua visione del mondo venisse accettata e così, com'è comprensibile, vorresti che venisse raccontata dai media. Ma il nostro ruolo nella società è un altro. In queste occasioni il nostro compito è offrire una rappresentazione equilibrata dei fatti.

È perfettamente legittimo che tu e i tuoi consiglieri vi lamentiate di alcuni servizi. Doppiamente sono consapevole che il giornalismo è una professione imperfetta, e per questo posso anche affermare che se, come è inevitabile, vengono commessi degli errori, finché io sarò alla guida della BBC ammetteremo i nostri sbagli e chiederemo scusa. Però è ingiusto che voi mettiate in discussione tutta la produzione giornalistica della BBC, una produzione che spazia dalla radio, alla Tv, a In-

ternet, solo perché alcuni servizi non hanno favorito il vostro punto di vista.

Credo di poter dire di aver fatto il possibile affinché tutte le questioni e gli eventi riguardanti l'Iraq fossero esposti in maniera corretta. Permettetemi di spiegarvi come.

Qualche settimana fa ho allestito e presieduto una commissione della quale facevano parte tutte le figure con compiti di responsabilità all'interno della BBC con il fine di discutere sulla copertura della questione Irak.

Proprio questa commissione ha deciso che nessuno dei responsabili con compiti diretti avrebbe preso parte alle manifestazioni contro la guerra; che la BBC, durante trasmissioni come "Question Time", avrebbe dovuto ospitare in sala un pubblico equamente diviso, anche se era difficile trovare sostenitori della guerra che accettassero di partecipare; che a fronte di un numero preponderante di chiamate da parte di ascoltatori contrari alla guerra, si incrementassero le linee telefoniche per permettere che anche voci favorevoli al conflitto riuscissero a inter-

venire durante le trasmissioni. Tutto questo per cercare di assicurare una copertura equilibrata sul tema.

La stessa commissione molto spesso si è trovata a discutere sulla necessità che le nostre corrispondenze da Baghdad venissero sottoposte a restrizioni. Fino a poco tempo fa siamo rimasti dell'opinione che i nostri giornalisti non fossero sottoposti a controlli e limitazioni tali da richiedere una rielaborazione dei servizi inviati. Ed anche dopo lo scoppio della guerra i reporter non hanno mai avuto "accompagnatori" del governo iracheno, rimanendo liberi di muoversi in città. I loro materiali non sono mai stati sottoposti a verifiche di tipo censorio prima di essere mandati in onda.

Sono dell'opinione che queste questioni siano state discusse a fondo e risolte al meglio delle nostre possibilità. Ci dispiace che le nostre conclusioni non abbiano incontrato il favore di Alastair Campbell, ma questa non era la nostra principale preoccupazione.

Ci avete segnalato diversi casi in cui, a

vostro avviso, la vostra posizione non è stata riportata in maniera giusta. Per me non sarebbe un problema indicare altrettante occasioni in cui è accaduto il contrario. Discutere di questo sarebbe comunque inutile. Vi posso solo assicurare che fintantoché io sarò alla guida della BBC cercherò di fare tutto il possibile per difenderne l'indipendenza, la correttezza e l'imparzialità. La commissione da me creata si riunisce quotidianamente per discutere del lavoro sull'Irak compiuto dai nostri giornalisti e corrispondenti.

Per concludere vi allego un CD con la registrazione di un programma trasmesso da "Radio Four", programma che dimostra quanto ci siano chiare le condizioni di vita a Baghdad e quanto abbiamo fatto per farle conoscere anche al nostro pubblico.

Apprezzo il fatto che la tua lettera fosse privata. Anch'io desidererei che questa mia risposta non venisse resa pubblica,

Distinti saluti

Greg Dyke

Traduzione di Gabriele Dini

comunicazioni non sono il meglio piazzati per giudicare se la Bbc ha trovato il giusto equilibrio tra sostegno e opposizione alla guerra?». Dyke aveva ben capito che Blair aveva «un modo particolare di guardare al mondo» e trovava giusto che al premier interessasse renderlo noto, ma sapeva anche che il ruolo della Bbc era quello di offrire un'informazione equilibrata, non di prestarsi come strumento di risonanza per un programma politico: «È ingiusto da parte tua mettere il questione il giornalismo della Bbc nel suo complesso solamente perché certe storie non si prestano a sostenere il tuo punto di vista». La lettera avrebbe dovuto rimanere segreta. Dyke l'ha resa pubblica per dare un'idea di come la Bbc fu accusata da Blair di non seguire la politica pro-guerra del governo. «Eravamo inondati dalle missive di Campbell», ha commentato ieri Dyke «Cerca-va di intimidirci per forzare la Bbc a riportare le cose così come voleva Downing Street».

Ironicamente all'epoca la Bbc veniva accusata dal movimento contro la guerra che aveva portato quasi due milioni di persone in piazza di essersi trasformata in puro strumento di propaganda governativa. Durante una riunione con oltre cento giornalisti la Bbc fu accusata di aver impedito ai suoi impiegati di manifestare contro la guerra, di aver censurato i filmati coi morti iraceni sotto i bombardamenti per non alimentare antagonismo tra la popolazione e di aver piazzato i suoi giornalisti al fianco dell'esercito. Dyke ha confermato che la Bbc proibì ai suoi redattori di manifestare contro la guerra e che quando risultò difficile bilanciare l'audience di certi programmi dato che predominavano i pacifisti furono installate linee telefoniche supplementari per trovare gente a favore della guerra. Ieri Dyke ha rivelato che degli avvocati stanno considerando la possibilità di presentare un appello per respingere le accuse mosse dal giudice Hutton alla Bbc e mettere in evidenza che il verdetto contraddice le leggi sulla libertà di stampa. Si è anche saputo che il capo dei servizi segreti inglesi disse alla Bbc: «Non troveremo mai prove concrete delle armi proibite».

Quanto alla famiglia Kelly, lo scienziato che si tolse la vita dopo aver rivelato alla Bbc le manipolazioni dei dossier sulle armi irakene, è stato confermato che intendeva denunciare il ministero della Difesa da cui dipendeva per negligenza nei suoi confronti.

La famiglia dello scienziato suicida dopo lo scoop dei dossier gonfiati vuole denunciare il capo della Difesa

”

Armi proibite, Bush dice «sì» alla Commissione d'inchiesta

Dopo le rivelazioni sugli errori della Cia il presidente Usa è pronto a nominare un comitato di esperti

Roberto Rezzo

NEW YORK Sotto pressione del Congresso per lo scandalo delle armi di sterminio inesistenti, la Casa Bianca ha deciso di bruciare i tempi per giocare d'anticipo. Il presidente Bush ordinerà un'indagine sugli eventuali errori dei servizi d'intelligence nel valutare quale rischio comportasse per gli Stati Uniti il regime di Baghdad. «La firma del decreto esecutivo da parte del presidente sarà annunciata da un momento all'altro», riferiva ieri sera il notiziario della Cbs, citando una fonte governativa.

Secondo le anticipazioni, l'amministrazione sarebbe pronta a far riesaminare i rapporti d'intelligence utilizzati per giustificare l'intervento militare in Iraq a una commissione di esperti, i cui nomi dovrebbero essere annunciati dallo stesso presidente Bush.

L'idea di nominare una commis-

sione rappresenta una svolta a 180 gradi negli orientamenti del governo, sinora ostinato a chiedere più tempo per scovare i famigerati arsenali proibiti di Saddam Hussein. Il tempo però è definitivamente scaduto quando David Kay, il capo degli ispettori Usa sugli armamenti, ha annunciato le dimissioni insieme alla seguente conclusione: «In Iraq non c'erano più armi di sterminio dalla fine della prima guerra del Golfo. I servizi segreti americani hanno fatto cilecca». È stato lo stesso Kay - durante un'audizione in commissione al Senato - a raccomandare che una commissione d'inchiesta faccia piena luce sulle informazioni contenute nei rapporti che George W. Bush ha agitato come spauracchio di fronte alla nazione al mondo intero.

Nell'anno delle elezioni, mentre l'esito del voto sempre più incerto, un'inchiesta sui retroscena della guerra in Iraq è un fastidio che Bush si risparmierebbe molto volentieri. Fat-

to sta che il rapporto di Kay ha rilanciato con forza interrogativi che il governo sperava di aver fatto dimenticare con la cattura del feroce Saddam: «Per quanto riguarda le armi di distruzione di massa, gli Stati Uniti avevano praticamente torto marcio». Affermazioni che non hanno mancato di riportare in luce i contrasti sorti in seno all'amministrazione alla vigilia della guerra in Iraq, in particolare le cautele allora espresse dal segretario di Stato, Colin Powell, circa l'attendibilità delle informazioni relative ai traffici di uranio con l'Africa e la bomba atomica quasi pronta a Baghdad.

Il presidente è stato avvertito dai suoi consiglieri che impuntarsi nello sbarrare la strada a ogni tipo di inchiesta lo metterebbe in cattiva luce di fronte agli elettori, potrebbe dare l'impressione d'aver qualcosa da nascondere. Lo stesso ragionamento che aveva portato la Casa Bianca ad accettare la commissione d'inchiesta indipendente sulle stragi dell'11 settembre.

Quella commissione è giunta alla scadenza del suo mandato senza essere riuscita a elaborare uno straccio di conclusione. Colpa dell'ostruzionismo della Casa Bianca, che si è rifiutata di mettere a disposizione i documenti necessari alle indagini, hanno denunciato i commissari, ma i repubblicani al Congresso sembrano non sentir ragioni e di concedere una proroga non vogliono nemmeno sentir parlare.

L'amministrazione Bush ha cambiato tattica, ma solo nella forma. L'intenzione è comunque quella di evitare un'inchiesta dagli esiti compromettenti, nominando una commissione di esperti tanto autorevoli quanto inoffensivi. A tenere le fila di tutta l'operazione sarebbe stato il vice presidente Dick Cheney in persona, che pare abbia trascorso il fine settimana al telefono con i più fidati parlamentari repubblicani. Una commissione di nomina presidenziale è visto quale il miglior compromesso possibi-

le tra la volontà di «fare piena luce su quanto è accaduto», manifestata già venerdì scorso dal presidente Bush, e la necessità di proteggere la sua campagna elettorale. Cheney sembra aver trovato un attento interlocutore in Pat Roberts, senatore del Kansas, presidente della commissione Servizi.

«Non credo che la Casa Bianca stia davvero pensando di appoggiare una commissione d'inchiesta - aveva dichiarato con scetticismo un anonimo funzionario repubblicano al Los Angeles Times - Piuttosto sta discutendo che cosa fare, nel caso la proposta di una commissione si faccia strada al Congresso». Quando la nomina della commissione pare ormai cosa fatta, ancora non ci sono indicazioni su quali competenze le saranno davvero riconosciute e soprattutto di quale autorità potrà disporre nello svolgimento delle indagini. In ogni caso i lavori si preannunciano lunghi, ragionevolmente lunghi, ben oltre le presidenziali di novembre.

la rivista del manifesto numero speciale 80 pagine

In edicola da martedì 3 a venerdì 6 febbraio

Parla Guglielmo Epifani

Conversazione con Rossana Rossanda

Bonaventura de Soria Santini

Il movimento tra passato e futuro

Jean Brickmann

Se Saddam è in galera...

Adam Keller

Israellani e palestinesi: tre progetti di pace

«la rivista» si discute

Mario Agostinelli, Perry Anderson, Riccardo Bellofiore,

Tom Benetollo, Alexandre Blouis,

Maria Luisa Boccia, Emiliano Brancaccio,

Alberto Burgio, Luciana Castellina, Luigi Cavallaro,

Giuseppe Chiarante, Giorgio Cremaschi,

Luigi Ferrajoli, Gianni Ferrara, Dino Greco,

Pietro Ingrao, Isidoro D. Mortellaro, Paolo Nerozzi,

Felice Roberto Pizzuti, Sandro Portelli,

Rossana Rossanda, Emir Sader, Cesare Salvi,

Massimo Serafini, Aldo Tortorella, Marko Tronti